

V^a domenica di Quaresima Anno B - 2024

Gv 12,20-33; Eb 5,7-9; Ger 31,31-34

Era rimasta sospesa la profezia rivelata per bocca di Caifa, “sommo sacerdote in quell’anno” Gv 11): “... è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera! Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell’anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo”.

C’era infatti la decisione dei capi, eppure qualcosa ancora mancava al compimento dell’Ora. Che nel Vangelo di questa domenica s’inaugura. Attraverso sconosciuti pagani, che fanno da *pendant* con Maria di Betania (Gv 12,1-8) nell’incastonare l’ingresso di Gesù in Gerusalemme per la “sua” pasqua, diversa da “quella dei giudei”.

Ed ecco dei greci, uscendo dalla folla che accompagna l’ingresso di Gesù in Gerusalemme, vogliono - letteralmente - “Gesù, da vedere”. Una presenza la loro che - discreta, poiché sono proseliti, istantanea, eppure insistente - è, come un lampo, decisiva per il maturarsi dell’Ora di Gesù. Fa molto pensare - oggi più che mai - la “necessità” dei pagani perché Gesù “sia innalzato” (Gv 12,32.34).

Già da tempo Gesù si era nascosto in Galilea (Gv 7,1), e da tanti segni trapelava un suo movimento di ritiro (Gv 11,54); la morte di Lazzaro l’ha profondamente scosso (Gv 11,35.38). Non si sa se i greci si aspettassero di incontrare un grande personaggio, se ambivano - come faranno, anni dopo, i frequentatori dell’areopago con Paolo - a conoscere la sua dottrina; o se fossero spinti da un ignoto desiderio. Di fatto, però, si trovano di fronte a un uomo braccato dai potenti, e vengono sommersi dalla sua “gloria”. Gesù vede (con l’intuito del Figlio) in quell’interessamento da parte dei pagani un segno, che fa irrompere in lui - improvvisa e conturbante - l’intuizione della propria fine. Come Gesù esaudisce il desiderio? Il desiderio dei greci, espresso in quel modo e in quel momento, lo coinvolge radicalmente: cogliendo proprio anche attraverso questa richiesta il sopraggiungere della sua Ora (che a Cana si profilava lontana: Gv 2,4), rivela del suo esser tolto. Del suo farsi “in-visibile”. O visibile in una forma che oscura ogni visione. Vederlo, sarà seguirlo in nudità estrema.

Tra le risposte che Gesù dà alle domande umane, questa è la più coinvolgente, e al tempo stesso è tale da estenuare la domanda, da riformularla radicalmente. Gesù in risposta al loro desiderio di visione - secondo il racconto di Giovanni - si presenta come figlio d’uomo che attraversa *la sua prova* ultima. E al tempo stesso la sua autorità trascendente si rivela, sovrana, come la gloria del Figlio che - *anche e proprio da quel desiderio* - è posto immediatamente non davanti a Filippo, o ad Andrea, o ai Greci: ma dinanzi al mistero del Padre: “Padre, glorifica il tuo nome!”.

Pagani, uomini delle nazioni, appartenenti a una cultura orgogliosa di sé, i greci rappresentano il punto di arrivo di una cultura umana alla ricerca lunghissima, sofferta, di “vedere” (Gv 12,21). Ricerca di secoli, di millenni. Nella loro situazione, la mediazione dei discepoli sembra un particolare irrilevante, invece è indispensabile, appartiene al mistero della sequela. La notazione di Filippo e Andrea (i due apostoli con nome greco), del loro rapido scambio, commuove: è come se vi fosse deposto il segreto dell’intercessione.

Ciascuno di noi credenti può sentirsi coinvolto: capita che quelli che cercano di vedere Gesù, si rivolgano a noi. È un responsabilità umilissima, ma seria: reciproca, e di relazione con Gesù (“vanno a dirlo a Gesù”). Non si frappongono, non interpretano: ma sono tramite. Ebbene, questa trasmissione di desideri, fa scoccare l’Ora (“è venuta l’Ora”: Gv 12,23). Questo ci fa pensare ...

Gesù, ai greci che vogliono vederlo, non risponde: “Sono io”. Come farà invece coi soldati nella notte del tradimento (Gv 18,5.8). Ma dirotta lo sguardo “oltre”: che trascende la sua appena avvenuta glorificazione, sulla groppa dell’asinello (Gv 12,12-19): all’Ora. Riscrive il desiderio dei greci, lo riscrive come “alleanza nuova” nel cuore loro e - indirettamente - nel cuore di tutti noi.

È venuta l’Ora. Da quest’ora zampilla una visione, una “novità” che è l’unico senso della umana confusa ricerca. “Ora” che riscrive nel cuore il desiderio, e l’alleanza. Comprendere l’Ora, accoglierla, darle il consenso nella propria vita: per “vedere” Gesù, tutto per i discepoli si riduce a quest’unico compito. Quello che accade a lui, ci include profondamente. Coi desideri più radicali che portiamo in cuore.

La **novità**, così decisamente delineata nell’alleanza della profezia di Geremia (I lettura), sarà pienamente rivelata in Gesù: è una novità nello stesso senso del desiderio dei greci dirottato: importante è capire la “novità” di Dio. Che non cancella il passato, ma lo comprende lo trasforma gli dà paradossale compimento.

Abbiamo attraversato la quaresima con le tappe delle successive alleanze: Noè, Abramo sul Moria, il Sinai, la diaspora: la nuova, le assume e le rigenera tutte. Una nuova relazione tra i due alleati, il Signore e il suo popolo, che viene a stabilirsi per dono divino: il *per-dono*, dono all’eccesso, una “scrittura sul cuore”.

Questa inedita qualità di “nuovo” riguarda il cuore: un cuore radicalmente trasformato capace di intendere in se stesso la traccia del rivelarsi di Dio, trasformato dal perdono.

Unica condizione per il sorgere della novità è il libero consenso del cuore a essere “scritto”. Ecco la novità. Consenso del cuore alla “scrittura” del perdono (Ger 31,33).

La novità decisiva della vita non viene dunque dall’eroismo, non dall’invenzione, non dall’umana abilità di *maquillage*, ma dalla rinascita del cuore “scritto” da Dio. Geremia dice: dal consentire alla mano di Dio che scrive nel cuore nascerà un mondo nuovo. Uno non dovrà più dipendere da un altro per conoscere il Signore. Gesù, l’Unico, svuotato da ogni carattere di privilegio della sua condizione divina, che è il Perdono di Dio fatto carne, è come “lo spazio vitale”, il Luogo di

generazione del cuore nuovo. “se uno è in Cristo, scrive san Paolo, è una creatura nuova” (2 Cor 5,17). Questo fa molto pensare, ci fa rivedere i canoni di ogni possibile attesa di cose nuove.

Questa è la novità dell’alleanza profetizzata da Geremia, sia agli esuli che alla povera gente rimasta nella Gerusalemme distrutta. Il nuovo compie l’antico attraverso la trasformazione del cuore: l’esperienza del perdono è la traduzione nel nostro vissuto di peccatori, peccatrici, del “pieno abbandono, della *eulabeia*, di Gesù. Geremia nella profezia - che è il vertice del suo libro, e di tutto l’A.T. -, collega la novità con la “scrittura sul cuore” della Legge, e questo avviene attraverso la conoscenza di Dio, unica e irripetibile, che sgorga dall’accettazione di essere perdonati, per sola grazia. Conoscere Dio attraverso il conoscersi perdonati, questo è il passaggio cruciale della “scrittura sul cuore” dell’alleanza. In ogni prova che noi attraversiamo, il solco che essa scava non ha a che fare con questo processo di spirituale “scrittura”? domandiamocelo con verità.

C’era stata, infatti, una precedente scrittura che aveva indurito il cuore, secondo la profezia di Geremia. *Il peccato di Giuda è scritto con uno stilo di ferro* (Ger 17,1). Piaga incurabile, è questa scrittura. Piaghe incurabili, dimenticanze ritornanti, ci troviamo addosso anche noi. Ma più vitale, infinitamente più generativa è questa opera dello Spirito che marchia a fuoco il cuore. Dobbiamo esporci totalmente, di nuovo in questa Pasqua, alla sua “scrittura”.

Chiediamo a Dio di farci attraversare nella vita, oggi, vera esperienza del perdono, della forza di novità racchiusa nella scrittura divina del perdono sul cuore: perdonare ed essere perdonate.

Ma il perdono sgorga da Gesù. “Vogliamo vedere Gesù”: il desiderio, può essere tradotto in questo itinerario attraverso l’Ora di Gesù che si riflette nella nostra carne, sul cuore.

Gesù ci ha dischiuso questa novità passando per la *kenosi* da cui sgorga ogni perdono: affondato nella nostra terra, come chicco di grano, ha conosciuto il buio della terra, ha accolto in sé tutte le contraddizioni della nostra umanità. L’abisso. Ha composto in unità l’attesa dei greci e il rifiuto dei giudei, nel grido al Padre, pieno di amoroso rispetto, di pieno affidamento: “Padre, glorifica il tuo Nome!” (Gv 12,28).

La seconda lettura (Eb 5,7-9) traccia, con scrittura forte e lieve, una sua lettura del mistero di questa fecondità dell’Ora di Gesù: qualcosa che avviene in Dio, e a cascata nell’umano. Avviene in Dio mentre avviene con forte grido e lacrime in Gesù. Il mistero del turbamento di Gesù, è come una lacerazione nel grembo di Dio: “...e fu esaudito”, un passivo divino.

“Adesso l’anima mia è turbata”. Gesù ha appena rivelato ai discepoli che chi ama la propria anima la perde, ed ecco sperimenta tutto il turbamento dell’anima, di fronte all’Ora che si avvicina. Ci fermiamo, in adorazione di fronte a questo turbamento. Forma di oscurità che Gesù assume per amore di questo nostro oscuro mondo. Gesù l’ha già sperimentato altrove (Gv 11,33.35.38), questo turbamento; e lo sperimenterà nel Getsemani (Mc 14,33). Passa attraverso il turbamento, e lo sgomento si trasforma in timor di Dio, in *eulabeia* (Eb 5,9), dialogo fiducioso, pieno abbandono - come dice la Lettera agli Ebrei. E ne scaturisce la Voce dall’Alto. Per noi.

Questa voce, - dice Gesù -, non è venuta per me ma per voi. Perché? Lui, di quella Voce è in costante ascolto: mentre si sta consegnando al Padre, pienamente fiducioso che, al di là della sua "anima" turbata, che affonda nell'abisso, ci sono le mani del Padre. Ma la Voce rende testimonianza di questo evento agli umani che cercano di vedere: è la sua gloria.

La discesa del seme nell'abisso. Non è solo un fatto di natura, non è come i miti di rigenerazione presenti nei culti pagani, la parabola estrema che Gesù inventa. In Gesù s'inaugura una logica ulteriore da quella del creato, i cui ritmi pure egli guarda con intensa passione; ma l'assume e trasfigura: è la "necessità" della morte in Gesù. Gesù rivela la fecondità dell'amore fino alla fine. La necessità di attraversare l'abisso si apre a un Oltre: "di quale morte *doveva* morire" (Gv 12,33).

La necessità della morte, appartiene a tutte le creature. Ma la necessità di *quella* morte, è un'altra cosa - apre squarci di orizzonte radicalmente "nuovo". Gesù conosce il turbamento di quella morte, anticipata dalla richiesta dei greci, di "vedere Gesù". I pagani vogliono vedere Gesù, e lui percepisce che la propria "visibilità" passa attraverso l'innalzamento. Sarà possibile vederlo solo nell'Ora. E questa "necessità" invade anche ogni essere umano che è attratto da Gesù. Come dopo gli annunci della passione nei sinottici, immediatamente conseguente è applicazione della "necessità" cristologica ai discepoli.

Ecco perché la richiesta dei greci provoca, immediatamente dopo, in Gesù l'urto tra un turbamento profondo e il dialogo di obbedienza col Padre): "Che dirò?".

"Che dirò?". È come se Gesù parlasse tra sé e sé, fortemente preso dal turbamento. Ma immediatamente l'aspro monologo si scioglie in dialogo. Apre solo uno spiraglio di questo dialogo, di cui nulla sappiamo, che ricrea il mondo. Solo una rapida fessura, e tale deve rimanere.

"Che dirò? ... Padre, liberami da quest'ora!". In Gesù - secondo il quarto Vangelo - solo per un istante è balenata la possibilità di chiedere al Padre la liberazione dall'Ora. I tre sinottici narrano di una preghiera insistente (tre volte) di Gesù nel Getsemani, in cui chiede di fatto l'allontanamento del calice, tra sudore di sangue e lacrime. La Lettera agli Ebrei descrive il paradossale esaudimento di tale preghiera fatta con grida e lacrime, e in atteggiamento di *eulabeia*, in quel profondo amoroso rispetto che gli fa gridare a Dio: "Abbà! Babbino" (Mc 14,36). Esaudito, nella vita oltre la morte.

Non ci accada di scivolare troppo in fretta su quella preghiera che è il culmine del legame tra Gesù e il Padre. In quella preghiera, dice la lettera agli Ebrei, è racchiusa la nostra salvezza. In quella preghiera è custodita tutta la nostra chiamata.

Intravedendo la fede dei pagani, la fecondità del suo morire (come in Gv 4,35-38), Gesù non dice nulla, secondo Giovanni, se non "Padre, il tuo nome sia glorificato". Invoca che il Nome splenda su tutti e su tutto. Sui pagani e sui giudei.

"Uomo dei dolori che ben conosce il soffrire" (Is 53,3), Gesù ci apre la via per trasformare il dolore in amore, il turbamento in pieno abbandono.

Proviamo a nominarli i dolori che segnano questa pasqua personale, di chiesa e di umanità, per affidarli a lui a cui appartengono; lui che ha il potere di trasformarli in porta di speranza. Viene, comunque, l’Ora dove un discepolo cerca di seguire il Maestro. La vediamo venire, l’Ora, in tante nostre vicende di turbamento, di paura, di debolezza, di precarietà, di buio, di attesa - in cui non sappiamo come fare. La *necessitas* della croce è scritta nel cuore di ogni creatura umana (*Regola ai monasteri*, 7,33), come sigillo di alleanza nuova. Piccoli e grandi dolori, riscattati dalla gratuità di Gesù che per il suo pieno abbandono trasforma il turbamento in Ora, da cui molto frutto esplode dal chicco consumato.

Chicco di grano: una logica - quella rivelata da Gesù - che istintivamente desta in noi timore. Chicco di grano. Qui e oggi, dall’Ora di Gesù siamo chiamati ad affidarci alla logica del chicco di grano. Piccolo resto. Totalmente esposto. Attraverso il segreto della fecondità: vita-attraverso-la-morte. Questo mistero di alleanza richiede un’opera di Dio, una scrittura nel cuore: è la realtà attraverso cui Gesù, l’Innalzato, ci attira.

“Rendimi degno, o mio Signore, - preghiamo con Isacco - di gustare questa passione nella quale è depresso il dono della preghiera pura”. La preghiera di Isacco ci offre la chiave per vivere questa nuova Pasqua. A meno di tanto, rimarremmo estranee, fuori - giudei o pagani o che altro siamo.

Perché, “usurpano la conoscenza [della verità] coloro che la aggrediscono senza la pratica; ma in realtà, invece della verità, ne usurpano un fantasma. Essa infatti dimora, da se stessa, nei moti di coloro che sono crocifissi nella loro vita, e aspirano la vita da dentro la morte” (Isacco siro, II,11,5).

“Vieni in nostro aiuto, Padre misericordioso, perché possiamo **vivere e agire sempre in** quella carità, che spinse il tuo Figlio a dare la vita per noi”. Così preghiamo nella Liturgia. Così con umiltà e semplicità camminiamo verso la Santa Pasqua. Verso il dono di un cuore nuovo.

Il cuore che si è lasciato “scrivere” l’Alleanza è quello che si lascia “gettare nella terra”, quello che sa accogliere il peso della zolla che lo sovrasta, lascia la presa gelosa di sé, si perde, si lascia trasformare. Sa che per dare vita deve diventare irriconoscibile. Nel fiore, il seme non si vede più, ma è dentro di lui. L’amore vero sa scomparire, non rivendica continuamente la sua visibilità. L’amore vero conosce radicale irreversibilità, il seme che si è lasciato trasformare non può più tornare indietro. L’amore del seme o è per sempre o non è. Il seme dà la vita, e non può più riprendersela.

Gesù si rivela ai greci e ai discepoli e alle folle come colui che si perde fino in fondo, senza trattenere più nulla per se stesso. Si dona in modo irreversibile. Come l’olio del vasetto di alabastro spaccato e sprecato, Gesù dà la sua vita gratuitamente.

Gesù ha imparato da tutto, dai fiori del campo, dal chicco di grano, dalle messi che biondeggiavano e dagli uccelli del cielo; ha imparato dai suoi vicini e dai lontani; dai greci e dai samaritani; dall’amicizia e dall’ottusità dei capi; ma massimamente ha imparato l’obbedienza al Padre dalle cose sofferte. Ha imparato a restare nel legame col Padre, a offrire non sacrifici ma preghiere e suppliche con forti grida e lacrime; e a partire da quel nucleo incandescente, la preghiera di figlio, ha stretto nuova, eterna alleanza. Rimanere nell’amore nonostante l’assurdo;

restare saldi nel legame nonostante l'assenza, l'abbandono - questa è la opportunità della sofferenza, che per sé non genera nulla. Se il chicco di grano caduto a terra non muore rimane solo, ma se muore porta molto frutto. Chi ama la sua vita la perde. Gesù ci insegna a comprender queste affermazioni nella prospettiva del suo legame con il Padre, e di un legame pieno di speranza, che non si spezza, con i suoi; legame che non lascia alcun spazio a una logica masochistica. È che l'obbedienza del Figlio, entrato nel mondo, s'impara dalle cose sofferte. È che l'esaudimento del suo pieno abbandono, avviene attraverso la caduta come di chicco di grano a terra. Un esaudimento della preghiera, quello che Gesù riceve dal Padre, difficile per noi da comprendere... Salvato, attraverso la morte. Appagamento, attraverso la trasformazione. Ci rivela ancora uno sprazzo del mistero dell'intercessione: *intercedere cambia, trasforma, trasfigura il desiderio*. Attraverso la riverenza, il completo abbandono, la totale consegna dei giorni.

"Gesù attraversa la morte perché più nessuno sia giustificato nella pretesa di imporla; attraversa la morte come via di rigenerazione della vita umana. Vive la morte che gli è imposta non imputandola al Padre, ma come atto estremo di fedeltà al volto vero di Dio, Agape. È il suo annuncio, mantenuto fino alla fine, come ragione di vita per tutti" (G. Laiti).

I greci, usciti dalla folla che accompagna l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, vogliono vedere Gesù. Una presenza che - discreta, poiché sono proseliti, eppure insistente - è decisiva nell'Ora di Gesù. Pagani, uomini delle nazioni, appartenenti a una cultura orgogliosa di sé, rappresentano il punto di arrivo di una ricerca lunghissima, sofferta. Di secoli, di millenni. Nella loro situazione, la mediazione dei discepoli sembra un particolare irrilevante, invece è indispensabile. La notazione di Filippo e Andrea, del loro rapido scambio, commuove: è come se vi fosse deposto il segreto dell'intercessione. È un responsabilità umilissima, ma seria: reciproca, e di relazione con Gesù ("vanno a dirlo a Gesù"). Non si frappongono, non interpretano: ma sono tramite. Questa trasmissione di desideri, fa scoccare l'Ora. Questo fa pensare.

Gesù, a chi desidera vederlo, non risponde: Sono io. Come farà invece coi soldati nella notte del tradimento. Ma dirotta lo sguardo oltre: all'Ora. Riscrive il desiderio dei greci, nel cuore loro - e nel cuore di tutte noi.

È venuta l'Ora. Da quest'ora zampilla una "novità" che è l'unico senso della nostra vita.

Comprendere l'Ora, accoglierla, darle il consenso nella propria vita: per vedere Gesù, tutto si riduce a quest'unico compito.

"Vogliamo vedere Gesù". Gesù, affondato nella nostra terra, come chicco di grano, ha conosciuto il buio della terra, ha accolto in sé tutte le contraddizioni della nostra umanità. Ha composto in uno l'attesa dei greci e il rifiuto dei giudei, nel grido al Padre, pieno di amoroso rispetto, di pieno affidamento: Glorifica il tuo Nome!

"Adesso l'anima mia è turbata". Ha appena rivelato ai discepoli che chi ama la propria anima la perde, ed ecco sperimenta tutto il turbamento dell'anima, di fronte all'Ora che si avvicina. Ci fermiamo, di fronte a questo turbamento. Forma di oscurità che Gesù assume per amore di questo nostro oscuro mondo. Gesù l'ha già sperimentato altrove, questo turbamento: di fronte a Lazzaro morto e al dolore delle sue sorelle, Marta e Maria; e lo sperimenterà nel Getsemani. Passa attraverso il turbamento e lo sgomento si trasforma in timor di Dio, dialogo fiducioso, pieno abbandono - come dice la Lettera agli Ebrei. E ne scaturisce la Voce. Per noi.

Questa voce, -dice Gesù-, non è venuta per me ma per voi. Perché? Lui si sta consegnando al Padre, pienamente fiducioso che, al di là della sua "anima" turbata, affondata nell'abisso, ci sono le mani del Padre; e la Voce rende testimonianza di questo evento che è la sua gloria.

La discesa del seme nell'abisso. Non è solo un fatto di natura. In Gesù s'inaugura, una logica ulteriore rispetto a quella del creato, che pure egli guarda con passione; egli assume e trasfigura: la necessità della morte. Gesù rivela la fecondità dell'amore fino alla fine. La necessità di attraversare l'abisso si apre a un Oltre: "di quale morte doveva morire". La necessità della morte, appartiene a tutte le creature. Ma la necessità di *quella* morte, è un'altra cosa. Gesù conosce il turbamento di quella morte, anticipata dalla richiesta dei greci, di "vedere Gesù". I pagani vogliono vedere Gesù, e lui percepisce che la propria visibilità passa attraverso l'innalzamento. Sarà possibile vederlo solo nell'Ora. Ecco perché la richiesta dei greci provoca immediatamente in lui l'urto tra un turbamento profondo e il dialogo di obbedienza col Padre. "Che dirò?".

"Che dirò?". È come se Gesù parlasse tra sé e sé, fortemente preso dal turbamento. Ma immediatamente il monologo si scioglie in dialogo. C'è solo uno spiraglio di questo dialogo, di cui nulla sappiamo. Solo uno spiraglio, e tale deve rimanere.

"Che dirò? ... Padre, liberami da quest'ora!". In Gesù - secondo il quarto Vangelo - solo per un istante è balenata la possibilità di chiedere al Padre la liberazione dall'Ora. I tre sinottici narrano di una preghiera di Gesù nel Getsemani, in cui chiede di fatto l'allontanamento del calice, tra sudore di sangue e lacrime. La Lettera agli Ebrei descrive il paradossale esaudimento di tale preghiera fatta con grida e lacrime, e in atteggiamento di *eulabeia*, in quel profondo amoroso rispetto che gli fa gridare a Dio: "Abbà! Babbino". Esaudito, nella vita oltre la morte. Noi scivoliamo troppo in fretta su quella preghiera che è il culmine del legame tra Gesù e il Padre. In quella preghiera, dice ancora Ebrei, è racchiusa la nostra salvezza. In quella preghiera è custodita tutta la nostra chiamata.

Non dice nulla, secondo Giovanni, se non "Padre, il tuo nome sia glorificato". Invoca che il Nome splenda su tutti e su tutto. Sui pagani e sui giudei.

"Uomo dei dolori che ben conosce il soffrire", Gesù ci apre la via per trasformare il dolore in amore, il turbamento in pieno abbandono. Proviamo a nominarli i dolori che segnano questa nostra pasqua, per affidarli a lui a cui appartengono; lui che ha il potere di trasformarli in porta di speranza. Viene, comunque, l'Ora: dove un discepolo cerca di seguire il Maestro. La vediamo venire, l'Ora, in tante nostre vicende di fatica, debolezza, di precarietà, di attesa in cui non sappiamo come fare. La *necessitas* della croce è scritta nel cuore di ogni creatura umana, come sigillo di alleanza nuova. Piccoli e grandi dolori, riscattati dalla gratuità di Gesù che per il suo pieno abbandono trasforma il turbamento in Ora da cui molto frutto esplose dal chicco consumato.

Chicco di grano: una logica - quella rivelata da Gesù - che istintivamente desta in noi timore.

Chicco di grano. Anche noi, qui e oggi, siamo chiamate ad affidarci alla logica del chicco di grano. Piccolo resto. Totalmente esposto. Attraverso il segreto della fecondità: vita-attraverso-la-morte. Questo mistero di alleanza richiede un'opera di Dio, una scrittura nel cuore: è la realtà attraverso cui Gesù, l'Innalzato, ci attira.

"Rendimi degno, o mio Signore, - preghiamo con Isacco - di gustare questa passione nella quale è depresso il dono della preghiera pura". La preghiera di Isacco ci offre la chiave per vivere questa Pasqua. A meno di tanto rimarremmo estranee, fuori, come i greci.

Perché, “usurpano la conoscenza [della verità] coloro che la aggrediscono senza la pratica; ma in realtà, invece della verità, ne usurpano un fantasma. Essa infatti dimora, da se stessa, nei moti di coloro che sono crocifissi nella loro vita, e aspirano la vita da dentro la morte” (Isacco siro, II,11,5).

Maria Ignazia,
Quaresima 2024